

Il virus della solitudine

di Petra Bahr

in “Christ & Welt” (Die Zeit) del 20 marzo 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

L'essere umano ha bisogno degli altri esseri umani. Ma in tempi di Coronavirus il prossimo diventa un potenziale pericolo. Come possiamo, come cristiani, superare bene lo stato di emergenza?

Le celebrazioni sono proibite. Solo pochi giorni fa, questa affermazione sarebbe stata impensabile in Germania. L'interferenza nel diritto fondamentale di libertà di religione è diventata necessaria, perché il “diritto alla vita” è un bene primario della nostra Costituzione. La pandemia, che ha coinvolto tutto il mondo, ha sconvolto in pochi giorni tutta la nostra vita e ha messo tutti di fronte a grandi sfide. C'è chi risente dello choc fisicamente, e rimane come paralizzato a fissare gli schermi o si chiude in rassicuranti mondi di fiction. C'è chi passa in “modalità crisi” perché altro non si può fare. Sono quelli che, 24 ore su 24 prendono decisioni difficili, organizzano piani di emergenza, mantengono funzionanti ospedali, cliniche, sicurezza interna ed estera, quelli che ritirano la spazzatura davanti alle nostre porte, che cercano di dare coraggio agli anziani che non possono più ricevere la visita dei nipoti.

Chi conosce medici e infermieri, chi parla con vigili del fuoco o poliziotti, chi incontra coloro che hanno delle responsabilità in politica e in economia, nelle scuole o negli enti sociali, sa che cosa intendo. Si devono costituire e convocare unità di crisi e ora per ora si devono affrontare scenari che la maggior parte dei tedeschi conosce solo dai film. E nel frattempo i bambini gattonano sotto la scrivania che ora è diventata l'ufficio in casa.

Ma il “lavoro libero” con attorno bambini lamentosi, annoiati e impauriti ha poco a che fare con quanto decantato in opuscoli patinati. Musicisti, artisti, interpreti, allenatori e tutte le persone che svolgono una libera professione si chiedono come potranno pagare l'affitto di aprile. Chi quotidianamente nei supermercati sistema sugli scaffali enormi quantità di provviste ora deve anche sopportare il nervosismo dei clienti.

In questa situazione di emergenza prendono la parola “teologici” salvatori del mondo, sedicenti profeti che sembra sappiano esattamente come stanno le cose. “Flagello di Dio”, mi scrivono, risposta all'eccessiva liberalizzazione e globalizzazione, una punizione che chiama alla conversione. Le donne, gli ebrei, i cinesi, lo spirito del tempo - tornano in auge tutti i soliti capri espiatori.

Tutti coloro che si sono sottomessi allo spirito del tempo creperanno, mi scrive uno di questi sapientoni, e completa la frase con tre punti esclamativi. Allega l'immagine di un quadro di Pieter Bruegel, un brulichio di corpi doloranti scorticati dalla peste e occhi spalancati e rovesciati dallo spavento. Questa lettera rappresenta una fantasia eretica che è una variante cristiana della teoria del complotto. Gli artisti del Medioevo hanno reso visibile con le loro immagini apocalittiche le ansie collettive attirando l'attenzione sulle miserie visibili ed invisibili. Hanno dipinto l'inferno in terra con scene che ci ricordano l'attuale situazione delle persone nei campi sull'isola di Lesbo. Anche i sedicenti profeti del XXI secolo si divertono ad abusare, come forma di evangelizzazione, di scenari di panico e di orrore collegati ad una ipocrita superiorità religiosa e alla presunzione di essere dei prescelti. C'è anche una variante secolare di questi tentativi politico-religiosi di trovare un senso alla pandemia. In questa variante, la pandemia è un'ammonizione agli anziani che non hanno fatto abbastanza per impedire i cambiamenti climatici. L'indignazione morale si trasforma in discorsi apocalittici di espiazione.

No, Covid-19 non è il “flagello di Dio”. Che Dio sarebbe quello che decretasse una punizione in serie nelle camere dei vecchi e dei malati? La pandemia non è un cinica pedagogia di Dio, ma una

catastrofe naturale al rallentatore. È parte della nostra realtà con le sue ambiguità, con le sue molte sfumature tra la luce splendente e il buio profondo. Nella teologia si parla di “creazione caduta”. In questo senso il mondo è sempre stato in difficoltà, a volte di più a volte di meno. Nei primi secoli gli esseri umani avevano maggiore esperienza dei pericoli derivanti da malattie che spopolarono intere regioni. Ne sono testimonianza antichi inni religiosi che forse ora ci tornano in mente, perché osano esprimere con parole di fede la profonda esperienza di impotenza e di eclissi di Dio.

Ora stiamo vivendo una simile situazione eccezionale, accompagnata tuttavia da una gigantesca macchina di informazioni e di immagini che ci segue in maniera permanente con internet e con i social media e che può anche portare all'assuefazione e alla nausea. Quale può essere la risposta cristiana a questa situazione eccezionale? Certo non attribuire un significato religioso alla pandemia, e invece chiedersi a partire dal Dio della Passione ciò che le cristiane e i cristiani, come comunità o come singoli, possono fare, per essere presenti gli uni per gli altri in questa realtà che si sta trasformando in maniera così drammatica. Proibite sono le celebrazioni comunitarie (i “culti a Dio”), non sono proibiti gli “incontri con Dio”: usando, come fanno molti, le possibilità del digitale. Il bisogno insegna non solo a pregare. Le persone si “incontrano” con preghiere su twitter, trasmettono in streaming pensieri di devozione, organizzano delle hotline per dialoghi e temi pastorali.

Così, per coloro che non avrebbero mai messo piede in una Chiesa, la soglia da superare diventa molto più semplice. La “comunione dei santi” di cui i cristiani parlano nella professione di fede è del resto sempre stata un nastro invisibile che comprende e avvolge il mondo intero. La distanza fisica in questi giorni è espressione di amore del prossimo. Così la Chiesa ha un nuovo paradosso d'amore che deve essere accolto non a denti stretti e controvoglia, ma per amore dei più deboli. Forse è questo il tempo in cui le esperienze religiose e lo scambio spirituale, e anche le discussioni teologiche e la pastorale non sono da intendersi nella forma di “eventi esteriori”, ma come energia spirituale che nasce dove “due o tre” si aiutano a vicenda. La dimensione di diaconia della fede torna ad essere, se possibile, parte della coscienza del proprio ruolo di tutti, anche se le grandi istituzioni della diaconia hanno avuto per molto tempo una vita propria.

Nell'anno liturgico c'è il tempo della Passione. Le cristiane e i cristiani ricordano in queste settimane la via della croce di Cristo. Tornano ogni anno a riflettere sull'idea sempre scandalosa che Dio si mostra nello smarrimento e nel tradimento dell'amore, nel dolore e nell'angoscia della morte e non nel governo dittatoriale del mondo.

L'idea della passione comprende in sé quella della supplenza. Ognuno è disposto ad accettare molto per gli altri, Gesù addirittura tutto. L'idea antica della vittima trova il suo sbocco nella dedizione agli altri. Perciò l'idea del garantire gli uni per gli altri non è una moralizzazione superficiale dell'evento profondo della croce, ma la sua conseguenza pratica. Sequela Christi, non è un'espressione vuota se la Chiesa diventa un posto dove il bene degli altri è messo al centro. Questo si può fare in maniere creative anche in un tempo in cui non ci si può scambiare il segno della pace e non si sta l'uno accanto all'altro nei banchi della chiesa. Il senso della comunità non è una parola vuota di coloro che parlano di un mondo ideale, ma il pensiero biblico fondamentale che determina il modo di relazionarsi tra esseri umani. È così già nella Bibbia ebraica e Gesù lo riferisce a se stesso. Nessuno sa che cosa porteranno i prossimi giorni e le prossime settimane, come le famiglie sopporteranno le ristrettezze e le preoccupazioni al loro interno, quando i nervi saranno a pezzi e le angosce esistenziali cresceranno. Nessuno sa come i bambini sopporteranno questo periodo di isolamento. Nessuno sa in quale misura il virus della solitudine ci prenderà.

La fede cristiana non è una difesa dal contagio né una garanzia per la stabilità psichica. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. La Chiesa come comunità di memoria e di narrazione, come comunità di preghiera e comunità di aiuto per un certo periodo di tempo non deve occuparsi di se stessa. Può invece concentrarsi su quello che è il suo compito: annunciare la vicinanza di Dio, con l'attenzione

e l'amore, con la preghiera e con pacchi davanti alla porta di casa, con telefonate e con canti dai balconi, con il sostegno alle persone in situazioni di difficoltà psicologica o pratica. E se nel frattempo la forza manca e la spossatezza si diffonde, con la profonda, antica professione di fede: "Dio crede in noi".